

EDITORIALE

L'idea di dare vita ad una pubblicazione aperta alla collaborazione di tutti e da divulgare innanzi tutto fra gli abitanti di Balme non può che essere accolta con la massima simpatia ed attenzione.

La copertina, il titolo dicono più chiaramente di mille e mille parole quali possono essere i temi, gli argomenti e le notizie che troveranno posto nel giornalino.

Essendo un'iniziativa che vivrà con il concorso di tutti, anche l'Amministrazione comunale avrà modo di utilizzare degli spazi per esprimere il suo pensiero, per portare alla conoscenza della popolazione locale e villeggiante i suoi progetti e le sue iniziative nonché tutte le informazioni di interesse generale.

E sin dal primo momento cogliamo questa opportunità per rinnovare il benvenuto al nuovo Parroco padre Bruno Giavazzi e per assicurargli tutta la collaborazione della collettività balmese nella sua missione pastorale.

Ma sono ormai imminenti le festività natalizie e quale occasione migliore per porgere, anche a nome di tutta la civica Amministrazione, i più sinceri auguri per un Buon Natale ed un Felice Anno Nuovo.

Luciano Porino

LE NOTTI INQUIETANTI

Pare che la notte del 31 ottobre a Balme si siano svolti fatti inquietanti. Alcuni dicono di aver visto degli spettri, altri invece sostengono che si trattava di ragazzi travestiti con lenzuola. Entrambe le ipotesi possono essere vere. Infatti corre voce che creature misteriose e strane si aggirassero per i vicoli bui e sinistri di Balme e Cornetti, per non parlare dell'Albaron.

Pare che dicessero:

"Se non ci date dei dolci, vi faremo degli scherzi!"

Non si sa se fossero creature soprannaturali oppure umane, fatto sta che certe persone si sono arrabbiate, altre si sono spaventate e qualcuno ha dato dei dolci, qualcuno niente.

Si dice persino che queste creature abbiano osato andare nel Ruciàss e questo fa supporre che fossero streghe, spiritelli e fantasmi di vario genere, perchè nessuno in carne ed ossa si azzarderebbe ad entrarvi dopo una *certa* ora.

Di notte, soprattutto in *certe* notti, con la luna piena o con la pioggia temporalesca, quel sinistro luogo diviene ancora più terribile che di giorno, le sue scale diventano ancora più buie e alcuni cani (o sono fantasmi di cani?) ululano dietro una pesante porta di legno, che chissà da quanti anni non viene più aperta.

Si dice che queste creature della notte, vagando per le deserte strade di Balme, intonassero una vecchia poesia che faceva, più o meno, così:

*Di Balme la valle selvaggia
Le notti che manca la luna
Appena che l'aria s'imbruna
Solinga una fiamma viaggia*

*E'l'alma d'alcuno che a forza
Chi sa da quant'anni fu ucciso
E guai a chi viene nel viso
S'ei l'orrida fiamma non smorza*

*Intanto, lunghesso la Stura
I morti che han Dio troppo offeso
Sen van col mignolo acceso
Ai vivi facendo paura*

*Lassù dei ghiacciai ne l'arcano
Silenzio, di soli aghi armate
A rompere i ghiacci dannate
Altr'ombre lavorano invano*

*E giù, da lor tombe un serpente
Notturmo fischiando vien via
E sol che lo trovi per via
Uccide con l'occhio la gente*

*O fole di menti al Signore
Che regna nei cieli non care
Finite di farci tremare
Lasciateci libero il core!*

*Sappiamo che il colubro impuro
Gli spettri, la fiamma gli han visti
Soltanto gli stolidi e tristi
Che cor non han libero e puro*

(N.d.R.)

Si tratta di una poesia dal titolo "*Superstizioni*", scritta a Balme nel 1906 da Giuseppe Cesare Abba, scrittore e garibaldino famoso soprattutto per il celebre diario "*Da Quarto al Volturno*".

E' evidente che anche lui, in tempi in cui ancora non si parlava di Halloween, fu sensibile al fascino misterioso e surreale che talvolta pervade il paesaggio balmese.

La poesia è tratta dalla raccolta "*Balme in poesia*" curata da Luigina e Titin Castagneri.

Giulia I.

PAROLE STRANE

(*li vièi ou disioùnt...*)

Durante l'estate, in modo particolare, mentre con la mia famiglia trascorro le vacanze a Balme, mi è più facile parlare "*n'barménch*" e mi succede talvolta di destare improvvisamente lo stupore e la curiosità dei miei, perchè uso parole per loro strane, forse mai dette prima, ma che emergono spontaneamente nel discorso. Ad esempio, sul balcone, quando soffia aria fredda, ho insegnato a cercare un posticino "*a l'arché*", che ora sanno voler dire "al riparo".

Un'altra volta ho lasciato a bocca aperta moglie e figli, con un termine dalle strane assonanze spagnole: infatti avevo detto: "*Massuégna ch'at fasèies, e vait mai bin*" e ho dovuto spiegare che la sorprendente parola significava "comunque".

Altro vocabolo che sa di spagnolo è quello che utilizziamo normalmente a Balme per indicare i vicoli stretti, tra le case, e cioè "*quintànes*".

In questo momento non mi vengono in mente altre particolari espressioni del nostro patois, ma mi ripropongo di continuare la ricerca e di farvi partecipi di ulteriori ricordi.

Augurando vivamente lunga vita e ampie adesioni a questa simpatica pubblicazione, invito i nostri lettori a segnalare altre parole dialettali poco note e fornire, se possibile, eventuali spiegazioni etimologiche.

Arvése!

Beppe Castagneri

N.d.R.

La redazione ringrazia per l'augurio di lunga vita. Soprattutto sappiamo ora come rispondere alle possibili (e probabili) critiche: "*massuégna ch'at fasèies e vait mài bin!*".

BENVENUTO AL NUOVO PARROCO

(*ricordando la figura di don Didier della Motta*)

Gelida la giornata ma assai calda l'accoglienza al nuovo parroco, padre Bruno Giavazzi, che ha fatto il suo ingresso a Balme lo scorso 28 novembre. Alla solenne funzione e all'offerta dei doni ha preso parte tutta la piccola comunità di quella che, ha voluto ricordare il Vicario del Vescovo, è la più elevata parrocchia della Diocesi di Torino. Una comunità che vive, talora drammaticamente, i problemi di essere il punto estremo dell'insediamento umano in un ambiente aspro e severo. Il nostro paese, in un passato assai recente, è stato molto vicino all'estinzione (sono passati dieci anni senza che si registrassero nascite) ma ora sembra guardare con maggiore fiducia al proprio futuro.

Anche il nuovo parroco fa parte di questo futuro, nella misura in cui riuscirà ad aggregare la gente, a coinvolgerla su progetti, ad appianare contrasti ed incomprensioni.

L'attenzione che padre Bruno ha riservato ai più giovani, fin dal primo giorno, ci induce a ben sperare nel suo ministero.

La manifestazione, che si è conclusa con un simpatico rinfresco al bar Centrale, ha avuto due aspetti, largamente positivi. Il primo è la partecipazione attiva e spontanea di tutti, da quelle persone che hanno sacrificato il loro tempo prezioso per riportare la Chiesa alla sua dignità e al giusto decoro, fino a coloro che magari la frequentano poco, ma che si augurano di trovare nel nuovo parroco un punto di coesione e di riferimento.

Il secondo è che siamo riusciti, finalmente, a costruire qualche cosa insieme con la comunità di Ala di Stura, così vicina a noi non solo nello spazio, ma anche nelle parentele, nella lingua, nella cultura. Grazie quindi ai giovani di Ala che hanno voluto venire ad attendere il parroco nella nostra chiesa. Grazie ai Balmesi che, nel pomeriggio, sono scesi ad Ala per continuare la festa.

Siamo certi che padre Bruno ci aiuterà a superare un passato spesso travagliato da ridicoli campanilismi e meschini interessi di bottega. Dal quale tutti sono usciti perdenti.

L'ingresso di padre Bruno, tra l'altro appassionato cultore della montagna, ci fa ricordare un'altra figura di sacerdote che, circa un secolo fa, lasciò a Balme un ricordo particolarmente caro e vivo.

Si tratta di don Francesco Didier della Motta (1814-1892), parroco a Balme dal 1873 al 1892. Uomo di fede e di scienza, religioso cappuccino, dopo essere stato per molti anni missionario in Abissinia, volle concludere la propria esperienza sacerdotale nel nostro villaggio. Fu una scelta coraggiosa di austerità di vita e di isolamento, per un uomo di profonda cultura e elevata estrazione sociale (era conte di

Rivalta), soprattutto se pensiamo che il nostro paese era all'epoca veramente remoto dal resto del mondo.

Nei venti anni in cui fu egli fu parroco (e maestro di scuola) il paese decollò come centro alpinistico di prima grandezza, come stazione di villeggiatura. Fu costruita la strada, sorsero gli alberghi, si diffuse un certo benessere. Molto di tutto ciò fu dovuto proprio all'autorevole influenza di don Didier. Fu interlocutore competente di illustri pionieri dell'alpinismo come Martelli e Vaccarone che ne parlano con simpatia nella cronaca delle loro ascensioni e grande amico di Toni dei Tuni, cui trasmise quello spessore culturale che lo portò a primeggiare tra le guide del suo tempo.

Se Balme può vantare il titolo di culla dell'alpinismo torinese, ciò è in parte dovuto all'opera svolta da don Didier che seppe capire i tempi nuovi, guida spirituale ma anche maestro di vita.

Giorgio Inaudi

FESTA DEL PATOIS 1993

Payerne (Svizzera)

Sabato 25 settembre, tutti presenti (o quasi). I più coraggiosi, venuti da Balme, hanno sfidato le intemperie ma ce l'hanno fatta.

Eccoci pronti con la speranza di arrivare da qualche parte (chissà dove) dopo aver sentito i notiziari che continuano a parlare di strade ed autostrade interrotte e chiuse al traffico.

Passiamo per il Canavese, attraversiamo il centro di Ivrea che non riesce a specchiare le sue torri nella Dora, troppo torbida e paurosamente impetuosa.

In Val d'Aosta la compagnia incomincia ad affiarsi sempre di più e ad avere maggiori speranze di arrivare alla meta. Spunta un bel sole. Un Valdostano ci assicura che il colle del Gran S. Bernard è transitabile e così... affrontiamo i tornanti.

Sopra i duemila, la nebbia ed un po'di nevischio rendono l'atmosfera ancor più "da rifugio". Ci ristoriamo al colle e visitiamo il museo e l'allevamento dei cagnoni S. Bernardo.

Et voilà la Suisse! Anche al di là della frontiera le intemperie non hanno scherzato: il tunnel è danneggiato e chiuso al traffico. I nuvoloni minacciosi non ci impediscono però di ammirare il caratteristico paesaggio svizzero. Tra piacevoli chiacchierate ed audaci (si fa per dire) barzellette del nostro autista, arriviamo a Payerne, una cittadina agricola che dista una decina di chilometri dal bel lago di Neuchatel. Veniamo accolti in una Sala della Feste che può contenere più di cinquemila persone: ci sono gruppi che provengono dalle valli italiane, francesi, svizzere di ceppo francofono.

Alcuni indossano già i costumi e, dopo cena, i gruppi si esibiscono in danze e canti corali in un'atmosfera gioiosa e cordiale. Anche noi di Balme partecipiamo, con l'accompagnamento musicale del *semitouin* di Franco Rubatto.

E' anche molto piacevole passeggiare per le strade tranquille e nella piazza, dove l'abbazia dell'XI° secolo, ben illuminata, s'impone con le sue linee semplici e bellissime. Il mattino della domenica annuncia la vera festa del patois. La cittadinanza si anima: alle dieci tutti i gruppi, con i costumi più diversi, si ritrovano all'abbazia, per un culto ecumenico in lingua francese con interventi in patois. E' significativo il clima di fratellanza che unisce popoli che hanno radici comuni. Unità nel rispetto delle diversità, dicono gli interventi e le persone con i loro colori. Segue poi il riconoscimento e la premiazione delle persone che hanno contribuito a rendere concreti questi valori. Ci sentiamo commossi quando viene premiato (alla memoria) il nostro Battista Castagneri (*Titin Barbounèt*).

Nel pomeriggio la festa esplose nelle vie di Payerne addobbate di bandierine e gremite di persone pronte ad applaudire i gruppi che sfilano. Ciascuno ha particolari che lo caratterizzano: un grosso telo con le barchette vuole rappresentare il lago Lemano; ci sono poi gli spazzacamini della Valle Soana con le loro biciclette... una bella diligenza postale con i cavalli. Ma il gruppo che si fa più sentire è quello di Balme, con i suonatori di corni e di conchiglie. La sfilata viene salutata anche dalla pioggia, ma niente paura: le "*maies dou bord*" e i berretti di marmotta resistono egregiamente a tutte le intemperie e per le signore c'è qualche provvidenziale ombrello.

Tra sorrisi, saluti, balli improvvisati e qualche scambio di notizie con amici francesi e svizzeri, arriva l'ora del ritorno...

Quando siamo ormai a Ginevra, il sole fa capolino per regalarci un meraviglioso tramonto sul lago.

Emilia Bedoni Gorgellino
(Molera)

LA CAPPELLA DELLA SINDONE

Le più antiche case di Balme

Proprio nel vecchio centro di Balme, di fronte all'ingresso del Ruciàss, si apre un passaggio ad arco che, dopo un tratto coperto, si trasforma in un vicolo ripido e stretto: il "*Rivòt dii Bèp*". Secondo la tradizione locale, sono queste le più antiche abitazioni del nostro villaggio. Alcune di esse potrebbero risalire anche al '300. A questa data risalgono i primi documenti conservati nell'archivio della Castellania di Lanzo che fanno menzione di Balme.

Sono costruzioni rustiche e primitive. Un basso solaio che copre la stalla, unico locale di abitazione, sempre interrato profondamente e, qualche volta, in parte scavato nella roccia.

Le porte, assai basse, e le finestre piccolissime ci parlano di un'epoca in cui occorreva difendersi dal freddo e persino i vetri ancora non esistevano, sostituiti da carta oleata o budella di animale. Vengono in mente le *bàrmes*, cioè i ripari sotto roccia che hanno dato nome al paese e, probabilmente, qualcuna di queste case è stata costruita sopra una *bàrma*. Uno di questi ripari, munito di porta, è ancor oggi visibile pochi metri a monte delle ultime case, nella zona chiamata *Prumé*.

Proprio sotto l'arco, nella casa dei Castagneri *Luis*, sorgeva la prima cappella di Balme. Purtroppo, di essa rimane assai poco: un locale di pochi metri quadri, con volta a botte, da lungo tempo ridotto a cantina e legnaia. Alle pareti e sul soffitto, resti di affreschi ormai appena discernibili, che raffigurano S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Sebastiano, S. Antonio (o S. Benedetto). Un illustre storico della nostra valle, il can. Silvio Solero, riteneva che questi affreschi fossero del '400, un parere confermato dalla recente visita di funzionari della soprintendenza. Sempre secondo il can. Solero, la cappella doveva avere in origine accesso dal lato nord, cioè dal lato opposto alla strada. Lo testimonia la posizione gerarchica dei Santi raffigurati. L'accesso attuale, sul lato sud, dove c'è oggi la strada, fu aperto probabilmente nella seconda metà del Cinquecento. In quel periodo la cappella venne orientata verso il Ruciàss e le altre costruzioni che stavano sorgendo sulla grande roccia (detta *càra*) a picco sulla cascata della *Gòrgi*. Le case che sorgono su questa rupe, dal *Ruciàss* alla *Càra dl'Abbà* al *Guièt*, per quanto appaiano a noi vetuste, sono in realtà assai meno arcaiche di quelle del *Rivòt dii Bèp*. Il diverso orientamento della cappella e la relativa costruzione dell'arco sono probabilmente da collegare con questo nuovo insediamento che spostava più in basso il centro del paese (che prima coincideva con il piazzale delle *Aires*). Sempre secondo il can. Solero, questo sviluppo edilizio fu conseguenza dell'arrivo a Balme di una cospicua famiglia di imprenditori minerari, destinati a lasciare larga traccia di sé: i Castagneri.

Questa parte del capoluogo appare oggi difficilmente riconoscibile perchè oggetto, purtroppo, di successivi sventramenti per aprire la strada carrozzabile per il Pian della Mussa, a partire dal 1909.

Sulle tracce del Santo Sudario

Con ogni probabilità, fu proprio in questa cappella che venne deposta la Sindone durante il suo trasferimento da Chambery a Torino, nel 1535. Essa, infatti, era ancora l'unico luogo di culto di un piccolo borgo, con poche case e pochi abitanti, non ancora parrocchia né comune.

La Sindone passò più di una volta per la nostra valle, come documentò in diverse sue ricerche, il fondatore della Società Storica delle Valli di Lanzo, Giovanni Donna d'Oldenico.

Un fatto che oggi può certamente stupire, perchè i valichi dell'Arnass e del Collierin sono ormai considerati di esclusivo interesse alpinistico. Ma c'è stato un tempo, appena dietro le nostre spalle, in cui questi passi erano frequentati non solo dai montanari e dai contrabbandieri, ma anche dai mercanti e dai viaggiatori. Chi voleva attraversare le Alpi doveva andare a piedi o, al massimo, a dorso di mulo ed ogni valle aveva il suo valico, non importa quante fossero le ore di marcia. Soltanto con l'apertura della strada carrozzabile del Moncenisio, fatta costruire da Napoleone, il traffico si spostò gradualmente verso la Valle di Susa. Fu allora che le valli di Lanzo si scoprirono chiuse, senza sbocco. Del resto anche l'esistenza, sul versante savoiardo, di un villaggio come Avérole, abitato in permanenza

ad oltre duemila metri sul livello del mare, trova la sua giustificazione soltanto come base di intensi traffici transalpini.

Nel 1535, tuttavia, c'erano ragioni molto specifiche per scegliere un valico secondario, rispetto alle grandi linee di comunicazione. Il ducato di Savoia attraversava uno dei periodi più critici della sua storia, invaso dai Francesi e dagli Svizzeri, travagliato dalle guerre di religione. La Sindone, conservata nella capitale, Chambery, era in qualche modo il talismano dinastico e doveva ad ogni costo essere sottratta al pericolo di essere catturata dai nemici o distrutta dai Protestanti, che rifiutavano qualunque forma di culto delle reliquie. La valle di Susa era minacciata dai Valdesi, mentre Calvino in persona era venuto a predicare in valle d'Aosta. Restavano le valli di Lanzo, le più interne al Ducato, le più sicure. Come sicura era anche la valle dell'Arc, la Maurienne, il più antico e fedele feudo dei Savoia. Ecco quindi delinearci il percorso, da Chambery a S. Jean de Maurienne, a Balme, a Voragno, a Lanzo, attraversando un valico a più di tremila metri di quota. Forse addirittura tremiladuecento, se, come appare probabile, fu scelto non l'Arnàs ma il Collerin, più elevato ma meno pericoloso per crepacci e da sempre preferito nei traffici tra Balme e Bessans. Possiamo immaginarci l'insolita carovana di prelati, tra cui il Vescovo di Maurienne, Ludovico di Gorrevod, di mulattieri e di armigeri inerparsi per i nostri sentieri, tra lo stupore dei montanari.

Non sappiamo se la reliquia rifece la stessa strada pochi anni dopo, quando fu riportata a Chambery, ormai tornata in mani sabaude.

Certamente tornò a passare per la nostra valle nel 1578, quando fu nuovamente trasportata, questa volta definitivamente, a Torino.

I tempi erano cambiati e non c'erano timori di invasione ma c'era, questa volta, una precisa scelta politica. Il nuovo duca, Emanuele Filiberto, aveva deciso, per motivi strategici, di trasferire la sua capitale al di qua delle Alpi. Anche la Sindone doveva seguirlo, ma bisognava trovare un pretesto per non urtare la suscettibilità dei Savoia, apertamente ostili al trasferimento della corte e dei centri di potere.

Il pretesto fu trovato nel voto fatto dall'arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo, di andare -a piedi- a venerare la reliquia fino a Chambery. Il duca decise di abbreviarci il viaggio, trasportando la Sindone a Torino, dove sarebbe rimasta. Ancora una volta, sia pure per motivi diversi, occorreva un percorso che fosse, se non clandestino, almeno discreto e fu di nuovo scelta la strada, ormai sperimentata, della valle d'Ala. Non è un caso che per le soste siano stati scelti non i centri più importanti della valle, cioè Ala e Ceres, ma due piccole borgate come Balme e Voragno. Proprio qui, infatti, come a Bessans, sul versante savoiardo, furono successivamente eseguiti alcuni affreschi raffiguranti la Sindone. E' probabile che ciò sia avvenuto per iniziativa dei Castagneri, facoltosa famiglia di imprenditori minerari originari proprio di Voragno e insediati a Balme appunto nella seconda metà del '500.

Gli affreschi di Voragno sono sopravvissuti ai secoli ma non ad un infelice intervento di restauro eseguito alcuni anni or sono, in seguito al quale risultano ormai appena visibili. Si trovano lungo la parete della chiesa di Voragno rivolta verso la strada provinciale.

La Sindone di Balme, sostenuta da due angeli, si trovava sulla facciata della Cappella della Natività di Maria, distrutta con gli sventramenti del 1909, secondo i ricordi di due anziane Balmesi ora decedute, Orsola Castagneri e Cristina Martinengo. Ma questa cappella, di patrocinio dei Castagneri, ancora non esisteva nel 1535, quando ancora questa famiglia non era insediata a Balme. Dunque la cappella della Sindone non può essere che l'altra, quella i cui resti si trovano ancora oggi dietro l'arco. Essa fu probabilmente sconosciuta e ridotta a stalla proprio in seguito alla costruzione della nuova cappella della Natività di Maria, che dovette ereditarne il titolo.

Un altro ricordo del passaggio della Sindone, questo tuttora ben conservato, si trova negli affreschi del Ruciàss, soprattutto nella Deposizione, in cui il Sacro Lenzuolo è raffigurato con particolare enfasi e realismo.

Infine gli affreschi di Bessans, in questo momento staccati, restaurati ed in attesa di nuova collocazione, ci permettono di ricostruire l'intero percorso.

Trova così la sua giustificazione l'auspicio espresso molti anni fa da Giovanni Donna d'Oldenico e fatto proprio dall'attuale parroco di Bessans, abbé Alfred Ponce, che il percorso del Collerin, tra la Maurienne e la valle di Lanzo, possa divenire "il cammino del Santo Sudario".